

Certamen Talenti per il Futuro
***(certamen di oratoria e retorica latina e di
storia e filosofia del Diritto e della
Politica)***

X edizione - Bassano 4 Maggio 2019

Note informative

- le prove di diversa tipologia sono ritenute equipollenti
- saranno considerate nulle le prove non complete
- per la tipologia A, non sarà preso in considerazione il commento se la traduzione presenta estesi travisamenti del testo o errori importanti di sintassi
- per la tipologia B, l'elaborato non sarà valutato se le richieste verranno in larga parte eluse
- le prove che non presentino le carenze indicate saranno valutate nella loro interezza, tenendo conto della correttezza interpretativa, della coerenza argomentativa e della chiarezza espositiva.

Avvertenze

- i cellulari devono essere consegnati
- sono consentiti solo i dizionari di latino e di italiano
- non è consentito l'uso della cancellina
- non è consentito accedere ai servizi prima che siano trascorse 2 ore dall'inizio della prova
- non è consentito lasciare l'Istituto prima di 4 ore dall'inizio della prova.

Tipologia A

In questo passo vien narrato da Tacito un episodio emblematico dell'atteggiamento delle istituzioni nei confronti di Tiberio all'inizio del suo principato.

At Romae ruere in servitium consules, patres, eques. quanto quis inlustrior, tanto magis falsi ac festinantes, vultuque composito, ne laeti excessu principis neu tristiores primordio, lacrimas gaudium, questus adulationem miscebant.....

Inter quae senatu ad infimas obtestationes procumbente, dixit forte Tiberius se ut non toti rei publicae parem, ita quaecumque pars sibi mandaretur eius tutelam suscepturum.

Tum Asinius Gallus' interrogatus inquit, 'Caesar, quam partem rei publicae mandari tibi velis'. Percussus improvisa interrogatione paulum reticuit: dein collecto animo respondit nequaquam decorum pudori suo legere aliquid aut evitare ex eo cui in universum excusari mallet. Rursum Gallus (etenim vultu offensionem coniecit) non idcirco interrogatus ait, ut divideret quae separari nequirent sed ut sua confessione argueretur unum esse rei publicae corpus atque unius animo regendum.

Addidit laudem de Augusto Tiberiumque ipsum victoriarum suarum quaeque in toga per tot annos egregie fecisset admonuit. nec ideo iram eius lenivit, pridem invisus, tamquam ducta in matrimonium Vipsania M. Agrippae filia, quae quondam Tiberii uxor fuerat, plus quam civilia agitaret Pollionisque Asinii patris foreciam retineret.

A Roma intanto si precipitavano in gesti servili consoli, senatori, cavalieri. Quanto più elevati di rango, tanto più ipocriti e pronti a correre; e col volto divenuto una maschera, per non sembrare lieti della morte di un principe (Augusto) nè tristi ai primi passi di un altro, mescolavano lacrime e gioia, lamenti e adulazione.....

Il senato si abbassava alle suppliche più umilianti, quando scappò detto a Tiberio che, mentre non si sentiva all'altezza di reggere tutto lo stato, avrebbe però accettato il governo di quella parte che gli fosse affidata.

Aggiunse parole di lode per Augusto e ricordò allo stesso Tiberio le sue vittorie e l'ottima prova data di sè in tanti anni di attività politica. Ma non per questo riuscì a placarne l'ira. Già da tempo era invisus a Tiberio, il quale pensava che Gallo, dopo il matrimonio con Vipsania, figlia di Marco Agrippa e già moglie di Tiberio, avesse ambizioni superiori a quelle di semplice cittadino e conservasse la fierezza del padre Asinio Pollione.

L'esempio di Lepido e il dubbio di Tacito

<p>Hunc ego Lepidum temporibus illis gravem et sapientem virum fuisse comperior: nam pleraque ab saevis adulationibus aliorum in melius flexit.</p> <p>Neque tamen temperamenti egebat, cum aequabili auctoritate et gratia apud Tiberium viguerit. Unde dubitare cogor fato et sorte nascendi, ut cetera, ita principum inclinatio in hos, offensio in illos, an sit aliquid in nostris consiliis liceatque inter abruptam contumaciam et deforme obsequium pergere iter ambitione ac periculis vacuum</p>	<p>Mi risulta essere stato questo Lepido, a quel tempo, persona autorevole e saggia: riuscì infatti a correggere in meglio molte proposte altrui dettate da bieco servilismo.</p>
--	---

Negli anni della dittatura cesariana che riduce al silenzio l'oratoria politica, Cicerone pronuncia una gratiarum actio, un'orazione di ringraziamento, che contiene anche osservazioni di natura politica, per Cesare che ha pubblicamente perdonato il suo antico avversario, Marcello.

<p>Domuisti gentis immanitate barbaras, multitudine innumerabilis, locis infinitas, omni copiarum genere abundantis: sed tamen ea vicisti, quae et naturam et condicionem ut vinci possent habebant. Nulla est enim tanta vis, quae non ferro et viribus debilitari frangique possit. Animum vincere, iracundiam cohibere, victoriam temperare, adversarium nobilitate, ingenio, virtute praestantem non modo extollere iacentem, sed etiam amplificare eius pristinam dignitatem, haec qui fecit, non ego eum cum summis viris comparo, sed simillimum deo iudico.....</p> <p>Haec igitur tibi reliqua pars est: hic restat actus, in hoc elaborandum est, ut rem publicam constituas, eaque tu in primis summa tranquillitate et otio perfruire: tum te, si voles, cum et patriae quod debes solveris, et naturam ipsam expleveris satietate vivendi, satis diu vixisse dicito. Quid est enim [omnino] hoc ipsum diu, in quo est aliquid extremum? Quod cum venit, omnis voluptas praeterita pro nihilo est quia postea nulla est futura. Quamquam iste tuus animus numquam his</p>	<p>Dunque questa è la parte che ti rimane, ti resta questo atto, in questo ti devi impegnare fino in fondo: organizzare la repubblica e goderne tu per primo in grande tranquillità e pace; quando avrai pagato alla patria il tuo debito e, ormai sazio di vivere, avrai soddisfatto la natura stessa, allora, se vorrai, dirai di aver vissuto abbastanza a lungo. Infatti che cos'è in fondo questo vivere a lungo visto che implica un limite estremo? Quando quest'ultimo è giunto, ogni gioia passata non conta nulla perchè non ce ne sarà altra.</p>
--	--

<p>angustiis, quas natura nobis ad vivendum dedit, contentus fuit: semper immortalitatis amore flagravit.</p>	<p>Nonostante ciò, questo tuo animo non fu mai pago entro gli stretti limiti che la natura ha stabilito alla nostra vita: arse sempre d'amore per l'immortalità</p>
---	---

In questo passo Svetonio delinea tratti della politica di Cesare

<p>Inito honore primus omnium instituit, ut tam senatus quam populi diurna acta confierent et publicarentur. antiquum etiam rettulit morem, ut quo mense fasces non haberet, accensus ante eum iret, lictores pone sequerentur. Lege autem agraria promulgata obnuntiantem collegam armis foro expulit ac postero die in senatu conquestum nec quoquam reperto, qui super tali consternatione referre aut censere aliquid auderet, qualia multa saepe in levioribus turbis decreta erant, in eam coegit desperationem, ut, quoad potestate abiret, domo abditus nihil aliud quam per edicta obnuntiaret. Vnus ex eo tempore omnia in re publica et ad arbitrium administravit, ut nonnulli urbanorum, cum quid per iocum testandi gratia signarent, non Caesare et Bibulo, sed Iulio et Caesare consulibus actum scriberent bis eundem praeponentes nomine atque cognomine, utque vulgo mox ferrentur hi versus: non Bibulo quiddam nuper sed Caesare factum est: nam Bibulo fieri consule nil memini..... cetera item, quae cuique libuissent, dilargitus est contra dicente nullo ac, si conaretur quis, absterrito. Marcum Catonem interpellantem extrahi curia per lictorem ducique in carcerem iussit. Lucio Lucullo liberius resistenti tantum calumniarum metum iniecit, ut ad genua ultro sibi accideret.</p>	<p>Entrato in carica, Cesare per prima cosa stabilì che tutti gli atti, sia del Senato sia del popolo, venissero resi pubblici. Ristabilì inoltre l'antica usanza, secondo la quale nel mese in cui non disponeva di fasci, fosse preceduto da un messo e subito seguito dai littori. Promulgò poi una legge agraria, e quando il suo collega tentò di opporsi, lo fece cacciare dal foro con le armi. Il giorno dopo Bibulo si lamentò in Senato, ma non trovò nessuno che osasse fare un rapporto su un simile atto di violenza e proporre misure che già erano state prese in circostanze di ben minor gravità. Fu talmente scoraggiato, che, per tutta la durata della sua carica, se ne stette nascosto in casa, limitandosi a manifestare la sua opposizione solo per mezzo di comunicati. Da quel momento Cesare regolò da solo, e a suo piacimento, tutti gli affari dello Stato: fu così che alcune persone spiritose, dovendo datare un atto per renderlo autentico, scrivevano che era stato redatto non durante il consolato di Bibulo e Cesare, ma di Giulio e Cesare, nominando due volte la stessa persona, prima con il nome, poi con il soprannome. Ben presto insomma cominciarono a correre tra il popolo questi versi: Non Bibulo, ma Cesare ha fatto la tal cosa; Non ricordo che Bibulo, da console, abbia fatto qualcosa.Per il resto elargiva favori a chiunque glieli chiedesse, senza che nessuno facesse opposizione, e se qualcuno ci si provava, lo minacciava fino a spaventarlo. Marco Catone gli si oppose, ed egli lo fece uscire dalla curia per mezzo di un littore e condurre in prigione. Lucio Lucullo, con eccessivo ardimento, provò a resistergli: Cesare gli gettò addosso una tale paura con insinuazioni calunniose che spontaneamente quello si gettò</p>
---	---

	ai suoi piedi.
--	----------------

Nel descrivere la figura di Nerone Tacito mette in evidenza il rapporto fra senatus e princeps

<p>Interea senatus propinquo iam lustrali certamine, ut dedecus averteret, offert imperatori victoriam cantus adicitque facundiae coronam qua ludicra deformitas velaretur. sed Nero nihil ambitu nec potestate senatus opus esse . dicitans, se aequum adversum aemulos et religione indicum meritam laudem adsecuturum, primo carmen in scaena recitat; mox flagitante vulgo ut omnia studia sua publicaret (haec enim verba dixere) ingreditur theatrum, cunctis citharae legibus obtemperans, ne fessus resideret, ne sudorem nisi ea quam indutui gerebat veste detergeret, ut nulla oris aut narium excrementa viserentur. Postremo flexus genu et coetum illum manu veneratus sententias indicum opperiebatur ficto pavore. et plebs quidem urbis, histrionum quoque gestus iuvare solita, personabat certis modis plausuque composito. Crederes laetari, ac fortasse laetabantur per incuriam publici flagitii.</p>	<p>Il senato intanto, nell'imminenza dei giochi Quinquennali, per evitare uno scandalo, offre all'imperatore la vittoria nel canto e vi aggiunge la corona dell'eloquenza; intendeva così gettare un velo sulla vergogna di una sua esibizione ai giochi. Ma Nerone, affermando di non aver bisogno di favoritismi e del potere del senato, convinto di conseguire la gloria meritata in condizione di parità coi concorrenti e davanti a giudici imparziali, recita, per cominciare, un carme sulla scena; poi, sotto le pressioni della folla, che lo invitava a esporre in pubblico tutte le sue abilità (e furono proprio queste le parole usate), fa il suo ingresso in teatro, attenendosi a tutte le regole imposte ai suonatori di cetra, e cioè a non sedersi, se stanco, a non asciugarsi il sudore, se non con la veste allora indossata, a non far intravedere secrezione alcuna della bocca e del naso. Infine, piegato su un ginocchio, attendeva con finta trepidazione il verdetto dei giudici. E la plebe di Roma, solita ad assecondare anche i gesti degli istrioni, faceva risuonare il teatro di applausi ritmati, a comando. Poteva sembrare che esprimessero gioia, e forse si divertivano davvero, non rendendosi conto della vergogna che ricadeva su tutti.</p>
---	---

In questo passo Tacito indica la via che un fedele servitore dello Stato dovrebbe seguire nei momenti più bui del dispotismo

<p>Proprium humani ingenii est odisse quem laeseris: Domitiani vero natura praeceps in iram, et quo obscurior, eo inrevocabilior, moderatione tamen prudentiaque Agricolae leniebatur, quia non contumacia neque inani iactatione libertatis</p>	<p>E' tipico della natura umana odiare chi si è offeso; Domiziano, d'altra parte, pur incline per indole all'ira tanto più implacabile se soffocata, era in parte acquietato dalla misurata prudenza di Agricola, che non cercava la gloria sfidando</p>
--	--

<p>famam fatumque provocabat. Sciant, quibus moris est inlicita mirari, posse etiam sub malis principibus magnos viros esse, obsequiumque ac modestiam, si industria ac vigor adsint, eo laudis excedere, quo plerique per abrupta, sed in nullum rei publicae usum ambitiosa morte inclaruerunt.</p>	<p>la morte con spavalderia e con vana esibizione di libertà di spirito. Sappiano coloro che sono soliti ammirare i gesti di ribellione che anche sotto cattivi principi vi possono essere uomini grandi e che una riservata obbedienza, se accompagnata da energica operosità, può innalzare al vertice di quella gloria di cui molti si ammantano ostentando il sacrificio della propria vita, attraverso arduo percorso e senza vantaggio per lo stato.</p>
---	--

In un periodo di incertezze istituzionali e di violenze politiche, Cicerone propone l'ampliamento della compagine sociale, gli optimates, a cui è demandato il compito di amministrare la città: non più solo i membri del senato, ma anche i cittadini dei municipi e delle campagne, gli equites e gli stessi liberti. Auspica che detta compagine non più legata da interessi ristretti e particolari, ma da valori etici ed intellettuali, possa essere un'alternativa al potere dei triumviri e all'attività eversiva dei populares.

<p>Haec qui pro virili parte defendunt, optimates sunt, cuiuscumque sunt ordinis; qui autem praecipue suis cervicibus tanta munia atque rem publicam sustinent, hi semper habiti sunt optimatum principes, auctores et conservatores civitatis.</p> <p>Huic hominum generi fateor, ut ante dixi, multos adversarios, inimicos, invidos esse, multa proponi pericula, multas inferri iniurias, magnos esse experiundos et subeundos labores; sed mihi omnis oratio est cum virtute non cum desidia, cum dignitate non cum voluptate, cum iis qui se patriae, qui suis civibus, qui laudi, qui gloriae, non qui somno et conviviis et delectationi natos arbitrantur.</p> <p>Nam si qui voluptatibus ducuntur et se vitiorum inlecebris et cupiditatum lenociniis dediderunt, missos faciant honores, ne attingant rem publicam, patiantur virorum fortium labore se otio suo perfrui.</p> <p>Qui autem bonam famam bonorum, quae sola</p>	<p>Quelli che proteggono, nella misura che compete a ciascuno, questo ordinamento, sono chiamati ottimati; quelli, invece, che più di ogni altro, sostengono sulle proprie spalle incombenze tanto impegnative nonché la responsabilità della cosa pubblica, costoro sono sempre stati considerati i capi degli ottimati, i garanti ed i difensori della nostra (cittadinanza) costituzione.</p> <p>Come ho già precisato, ammetto che questa categoria di persone ha molti nemici sia politici che personali, è esposta a molti pericoli, è oggetto di molte ingiustizie, deve conoscere a proprie spese e subire grandi traversie; ma ogni mia parola è rivolta ai virtuosi non agli inetti, ai nobili d'animo non ai gaudenti, a coloro che si considerano nati per la patria, per i loro concittadini, per la reputazione, per la fama, non per il sonno, i banchetti e i godimenti.</p> <p>E se taluni si lasciano trascinare dai piaceri, preda ormai come sono delle seduzioni del vizio e degli allettamenti delle passioni, lascino da</p>
--	---

<p>vere gloria nominari potest, expetunt, aliis otium quaerere debent et voluptates, non sibi. Sudandum est iis pro communibus commodis, adeundae inimicitiae, subeundae saepe pro re publica tempestates: cum multis audacibus, improbis, non numquam etiam potentibus dimicandum. Haec audivimus de clarissimorum virorum consiliis et factis, haec accepimus, haec legimus.</p>	<p>parte le cariche pubbliche, non si occupino di politica, si accontentino di godere del loro ozio grazie all'attività degli uomini pieni d'energia.</p> <p>Al contrario, coloro che aspirano alla stima degli onesti cittadini, l'unica che si possa davvero chiamare gloria, devono cercare di procurare tranquillità e piaceri agli altri, non a se stessi; devono faticare col sudore della fronte per il bene di tutti, tenere testa ai nemici, affrontare spesso tempeste in difesa della repubblica, lottare contro molti temerari, disonesti e talora anche potenti. Ecco ciò che noi abbiamo appreso riguardo al modo di pensare e di agire degli uomini più famosi, sia ascoltandoli direttamente che conoscendoli tramite la lettura dei testi.</p>
--	---

La /lo studente traduca le parti riprodotte in grassetto e solo in lingua originale. Stenda quindi un commento in cui si mettano in luce gli strumenti retorici e stilistici usati nelle suddette parti in lingua originale e, attraverso l'analisi dei punti più salienti delle argomentazioni sostenute nei vari testi proposti, rifletta sulla tensione fra la politica del consenso e la responsabilità delle istituzioni per la salvaguardia del bene comune nella *res publica*.

Nel corso della trattazione la/lo studente può eventualmente fare anche riferimento a letture personali e a contenuti acquisiti nel corso del proprio ciclo di studi.

Nei passi che seguono si propongono le riflessioni di due importanti autori della tradizione giuridica occidentale: Cino da Pistoia (1270-1336) e Niccolò Machiavelli (1469-1527). Nel primo caso si tratta di un estratto di un commento ad una importante costituzione imperiale, così come raccolta nel Codex (534) assemblato da Giustiniano. Nel secondo caso, invece, si tratta di una parte di un capitolo del Principe (1513), opera per la quale il suo Autore è diventato famoso in tutto il mondo. I due testi vanno letti simultaneamente: essi danno risposta al medesimo quesito in modo apparentemente diverso. Il problema comune, infatti, è quello dell'esistenza di limiti per l'esercizio del potere da parte del sovrano. Mentre nella soluzione medievale il potere è astrattamente privo di vincoli, pur risultando, però, concretamente legato al rispetto di un principio etico, nella soluzione proposta da Machiavelli la prospettiva sembra apertamente ribaltata, pur con l'enfasi sull'esistenza di una specie di responsabilità sovrana, che allude ad un giusto equilibrio tra una dimensione più strettamente etica ed una più squisitamente pragmatica.

CINO DA PISTOIA, *Lectura super Codice* (1314), ed. Lugduni, 1547, comm. ad l. *Digna vox*, tit. *De legibus et constitutionibus principum* (C. 1, 14, 4), c. 18vB:

Imperator si ineat cum aliqua civitate, an teneatur illa observare.

Verum est quod Princeps est solutus legibus, quia leges ab eo sunt, a quo ipsarum pendet autoritas; et ideo non possunt eum ligare, quatenus non possit contrafacere. Tamen ipse dicit se ligatum. Dico ergo quod Imperator est solutus legibus de necessitate; tamen de honestate ipse vult ligari legibus.

Utrum si Imperator ineat aliqua pacta cum aliqua civitate teneatur ea observare. Videtur quod non. Econtra videtur quod sic: nam grave est fidem fallere, et naturalia iura suadent pacta servari, et fides etiam hostibus est servanda: quia honestas ligat etiam Principem, et nihil magis debetur homini, quam pacta servare.

Se l'imperatore sia tenuto ad osservare i patti stipulati con una città.

È vero che il Principe è giuridicamente non vincolato, poiché le leggi promanano da lui e da lui deriva la loro autorità; perciò le leggi non possono vincolarlo, quantunque egli non possa contravvenire ad esse. Perciò egli si proclama soggetto ad esse. Dico dunque che l'imperatore non è vincolato dalle leggi per necessità, ma per onestà vuole essere soggetto ad esse.

Ma l'imperatore è tenuto ad osservare i patti stipulati con una città? Si direbbe di no. Invece si deve dire di sì: infatti è grave mancare alla fede data, ed è principio del diritto naturale osservare i patti, tanto che la fede deve essere osservata anche verso i nemici: perché l'onestà vincola anche il Principe, e non c'è nulla che sia dovuto ad un uomo più dell'osservanza dei patti.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il Principe* (1513), con introduzione e note di Federico Chabod; nuova ed. a cura di Luigi Firpo, Torino, Einaudi, 1972:

XVIII

Quomodo fides a principibus sit servanda

[In che modo e' principi abbino a mantenere la fede]

Quanto sia laudabile in uno principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende: non di manco si vede, per esperienza ne' nostri tempi, quelli principi avere fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli delli uomini; et alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in sulla lealtà.

Dovete adunque sapere come sono dua generazione di combattere: l'uno con le leggi, l'altro con la forza: quel primo è proprio dello uomo, quel secondo delle bestie: ma, perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Per tanto a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo. Questa parte è suta insegnata a' principi copertamente dalli antichi scrittori; li quali scrivono come Achille, e molti altri di quelli principi antichi, furono dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina li custodissi. Il che non vuol dire altro, avere per precettore uno mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura; e l'una senza l'altra non è durabile.

Sendo adunque, uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il lione; perché il lione non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi. Bisogna, adunque, essere golpe a conoscere e' lacci, e lione a sbigottire e' lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendano. Non può per tanto uno signore prudente, né debbe, osservare la fede, quando tale osservanzia li torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E, se li uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma perché sono tristi, e non la osservarebbero a te, tu etiam non l'hai ad osservare a loro. Né mai a uno principe mancorono cagioni legittime di colorare la inosservanzia. Di questo se ne potrebbe dare infiniti esempi moderni e monstrare quante pace, quante promesse sono state fatte irrite e vane per la infedeltà de' principi: e quello che ha saputo meglio usare la golpe, è meglio capitato. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire, et essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici li uomini, e tanto obediscano alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare.

[...]

A uno principe, adunque, non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle. Anzi ardirò di dire questo, che, avendole et osservandole sempre, sono dannose, e parendo di averle, sono utile: come parere pietoso, fedele, umano, intero, relligioso, et essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che, bisognando non essere, tu possa e sappi mutare el contrario. Et hassi ad intendere questo, che uno principe, e massime uno principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali li uomini sono tenuti buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla

religione. E però bisogna che elli abbi uno animo disposto a volgersi secondo ch'e' venti e le variazioni della fortuna li comandano, e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere intrare nel male, necessitato.

Prendendo spunto dai brani proposti, il candidato rifletta sulle responsabilità di chi esercita funzioni di governo e in particolare sui criteri che possano essere evocati dal popolo - e più in generale nel discorso pubblico e politico - per valutarne l'operato.